

# **Il Decalogo, III**

**Armando Sorani**

**Non giurare il falso  
nel Nome del Signore Dio tuo...**

Estratto da "La Rassegna Mensile di Israel"  
vol. 3, n° 1, 5688, 1926

## IL DECALOGO

### III.

**“Non giurare in falso  
nel nome del Signore Dio tuo....”**

**N**ULLA di più significativo di questo bisogno che oggi molti di noi hanno sentito di ritornare a meditare le parole del Sinai. Forse non mai come oggi, quando il mondo vacilla ancora dopo la tremenda conflagrazione universale della guerra, si è sentito bisogno di ritrovare i cardini ebraici sui quali l'edificio di una società rispondente ai voleri di Dio doveva e dovrà essere innalzato. E per fortuna, molti di noi ebrei sentono ora questo bisogno, non solo come bisogno ma anche come dovere. È nostro dovere infatti di riavvicinarci al Sinai, di ritrovare per noi e per tutti le parole divine che scesero dal Sinai a stabilire e ad ordinare il mondo. Ma queste parole che noi Ebrei abbiamo portato e distribuito attraverso tutte le generazioni nostre ed altrui, che abbiamo ripetuto nei deserti e nei ghetti, che abbiamo esaltato nelle schiavitù e nelle redenzioni, queste parole, anche se noi non le abbiamo mai del tutto dimenticate, sono diventate quasi consunte al nostro orecchio e alle nostre labbra, si sono sbiadite nel loro significato primigenio più solenne e più terribile, come se avessero perduto lungo le vie del mondo, attraverso le vicissitudini delle parafrasi, degli adattamenti verbali e delle restrizioni mentali, il loro pieno accento e significato ebraico.

Cosicchè mi sembra che per noi oggi riaccostarci ad ognuno dei Dieci Comandamenti quasi equivalga a riaprire una fonte suggellata, a fare una scoperta. E se questo può dirsi di uno e di tutti

i Dieci Comandamenti, ve n'è uno tra tutti, proprio quello che in questo ciclo a me è toccato l'onore di commentarvi, il terzo, che chiede di essere ridiscoverto e dissuggellato.

Credo che intenderete appieno tutto quello che è insito in questa espressione di scoperta, alla fine di questa lunga e non sempre priva di ostacoli esplorazione dei nostri testi tradizionali in cui il terzo Comandamento ha avuto le sue interpretazioni più esatte e più profonde, alla fine di quella esplorazione che io ho sentito il dovere di compiere e che invito a compiere questa sera con me. Noi andremo incontro alla parola del Sinai espressa nel terzo Comandamento sulle autentiche orme dei nostri padri e dei nostri maestri, rifaremo con loro il cammino verso il Sinai, dissugelleremo la fonte che è stata chiusa dall'abitudine dei luoghi comuni e vedremo quale divina e celeste verità si rispecchi in quest'acqua di vita.

**I**L terzo dei Comandamenti del Sinai è espresso nel testo originale ebraico con le parole:

*Lo tissà ed shèm Adonài elohécha lashàv chi lo jenakèh Adonài ed ashèr issà ed shemò lashàv. (Esodo, 20, v. 7).*

A queste parole viene dato comunemente soltanto uno dei significati che esse esprimono, e forse, per quanto altissimo, l'insegnamento che da questo significato si ritrae non è il più importante o almeno non è quello che più era necessario dovesse imprimersi nella mente del popolo.

Nella più divulgata versione italiana della Bibbia, quella del Diodati, così è tradotto il terzo Comandamento: «Non usare il Nome del Signore tuo Dio invano perciocchè il Signore non terrà innocente chi avrà usato il suo Nome invano». Comune è anche la variante: «Non proferire il Nome del Signore invano», variante che certo si avvicina di più al senso dell'ebraico *Lo tissà* «non alzerai».

Ma che significano le parole: «Non alzerai il Nome del Signore tuo Dio invano»? sia che esse significhino «alzare la voce» portarla alle labbra, come s'esprime il salmista: «Non alzerò sulle mie labbra il loro nome» (16, v. 4); o che questa espressione «non alzerai» sia rimasta come indice del gesto dell'alzare la mano nell'atto del giuramento, gesto che troviamo espresso compiutamente in un altro versetto dell'Esodo (cap. 6, v. 4), dove è usato lo

stesso verbo ebraico: «E vi condurrò nel paese pel quale io ho alzata la mano che lo darei ad Abramo ad Isacco ed a Giacobbe», è certo che nel nostro comandamento deve vedersi, come vedeva tutta la tradizione, un significato di giuramento. Tutti i commentatori, sia della lettera, sia del senso allegorico, sia del concetto filosofico, alludono a un atto di giuramento, e, come vedremo, ci porterà a questa interpretazione, oltre la gravità della pena comminata ai trasgressori, anche la più precisa interpretazione della parola *lashàv* per due volte ripetuta, e che, come espressione contenuta in un decalogo, è veramente di troppo incerto significato quando si traduca senz'altro «in vano».

Già l'antico traduttore della Bibbia dall'ebraico in aramaico, il proselita Onkelos, peritissimo, come lo stima il Maimonide, in entrambe le lingue, mentre traduce *Lo tissà* con «non giurare», dà alla parola *lashàv* «in vano» due diversi significati, traducendola la prima volta «senza scopo» e la seconda volta «in falso». Egli traduce dunque: «Non giurare nel Nome del Signore tuo Dio senza scopo, perchè non manderà impunito il Signore chi giurerà nel suo Nome in falso».

Il grande commentatore del senso letterale della Bibbia, Rascì, approva naturalmente la traduzione dell'Onkelos, ma spiega che tanto il giuramento «senza scopo» quanto il giuramento «in falso», in questo caso, fanno parte del giuramento *lashàv* «in vano» considerato dalla *Mishnà* la quale dice che il giuramento *lashàv* può essere di quattro diverse specie, di cui due sono appunto, il giuramento «senza scopo», quel di giurare, per esempio, su una pietra che è una pietra, e il giuramento «falso», quel di giurare cioè sull'opposto di una cosa evidente, per esempio, su una colonna di pietra che è d'oro.

L'intenzione di Rascì, con ciò, mentre spiega la traduzione dell'Onkelos, è di fare intendere che il significato dell'espressione *lashàv* non è «in vano» «senza scopo» nel senso che se uno scopo, un vantaggio, ci fosse, il giuramento sarebbe permesso, ma è «inutilmente», «*frustra*», come traduce la Vulgata, che pur traduce il primo *lashàv* con «*in vanum*».

Osserveremo qui per incidenza che la Vulgata ha in questo Comandamento una curiosa differenza dal testo ebraico, perchè essa ripete nella seconda parte le parole «chi giurerà sul Nome del

*Signore suo Dio*», mentre l'ebraico ha solo: «chi giurerà sul *suo Nome*» e ciò evidentemente perchè non si intenda che queste parole «suo Nome» si riferiscano a colui che giura anzichè a Dio. Nel commento *Nahal Kedumim* è riferito che così appunto intesero i Cabalisti, i quali dissero che è proibito anche giurare su sè stessi, e osservarono che la prima parte del Comandamento: «Non proferire il Nome del Signore Dio tuo in vano» è spiegata dalla seconda parte «poichè il Signore non lascia impunito chi giura sul *proprio nome*», tanto più dunque chi giura sul Nome del Signore.

L'illustre Samuel David Luzzatto, nella sua traduzione italiana della Bibbia, dà a tutte e due le parole *lashàv* la traduzione «in falso», spiega *Lo tissà* «non proferire», ma aggiunge tra parentesi la parola «giurando», dice insomma: «Non proferire il Nome del Signore tuo Dio (giurando) pel falso, poichè il Signore non lascia impunito chi proferisce il suo Nome pel falso».

Nel *Midrash Parashàd Kedoshim*, Rabbi Levì, volendo dimostrare che tutti i Comandamenti sono accennati nella sezione *Kedoshim* e precisamente nel Cap. 19 del Levitico, dice che al nostro terzo Comandamento corrispondono le parole del verso 12: «Non giurate pel mio nome *in falso*».

Di più, noi vediamo che la stessa Scrittura adopera indifferentemente l'una per l'altra le due parole *lashàv* «in vano» e *lasheker* «in falso». Così, mentre nella prima dizione del Decalogo adopera nel nono Comandamento la parola *shaker*: *Lo tàanè berèachà 'ed shaker* «Non testimoniare contro al tuo prossimo in falso», nella seconda dizione, quella del Deuteronomio (c. 5 v. 11) adopera nello stesso Comandamento la parola *shàv*: *Lo tàanè beréachà 'ed shàv*.

Quello che ci dà il Luzzatto è dunque il vero significato del Comandamento. Da questo significato principale deriverà naturalmente anche l'ammonimento di non usare, di non proferire neppure, il Nome del Signore senza un sacro motivo, «in vano»; ma se questo ultimo fosse il significato unico, l'ammonimento non avrebbe importanza tale da trovar luogo nel Decalogo, e soprattutto la pena comminata a coloro che non l'obbedissero non sarebbe proporzionata alla colpa.

Noi vediamo infatti — e su questo dovremo insistere più innanzi — che esclusivamente per costoro è detto *lo jenakèh* «non lascerà impunito» una punizione cioè non minacciata per nessun altro pec-

cato, una punizione senza sospensioni e senza possibilità di perdono, più grande anche di quella comminata ai rinnegatori di Dio del secondo Comandamento.

**E'** dunque evidente che sia l'inserzione nel Decalogo, sia l'importante collocazione subito dopo la proibizione della idolatria, sia la gravità della pena, ci inducono a dare a questo Comandamento una significazione ben più vasta e più profonda che non sia quella rivestita dalle parole con cui viene solitamente citato. Per cercare di bene intendere questa significazione, oltre a considerare quanto siamo venuti dicendo, bisognerà rivolgere il nostro esame ad un altro termine del Comandamento, e precisamente alla parola *Shēm* «il Nome», cioè il Nome di Dio.

Se il giuramento in falso è colpa certo più grave del proferire il Nome di Dio in vano, tuttavia neppur esso sarebbe stato sufficiente senz'altro a farne inserire l'ammonizione nel Decalogo, tanto più che, come abbiamo veduto da quanto spiega Rascì, dato il termine *lashàv*, anche l'aggravante del «falso» si deve intendere sempre nell'ambito del «vano», cioè vana falsità, mentre a quanto riguarda per esempio il danno che un giuramento falso nel vero senso della parola porta a terzi è dedicato un altro dei Comandamenti, il nono: «Non testimoniare contro il tuo prossimo giurando in falso». D'altra parte il giurare sul Nome di Dio non solo non è proibito dal Codice Mosaico, ma è anzi reso obbligatorio, perchè esplicitamente esso comanda: (Deut. 6, v. 13) «Temi il Signore Iddio tuo, servilo e giura per il suo Nome»; e ancora (Esodo, 22, v. 10) «Il giuramento del Signore intervenga tra le due parti». Quindi la gravità del peccato non può essere costituita dalla falsità del giuramento nè dal proferire il Nome di Dio, presi in sè soli, ma dall'unione del giuramento «in vano» o «in falso» col Nome di Dio usato come termine di confronto, come nel Levitico (19, v. 12) è detto semplicemente: «Non giurate *pel mio Nome in falso*».

Ma che valore ha dunque il *Nome* del Signore in rapporto all'importanza del giuramento «in vano» o «in falso»?

Ibn Ezrà dice che il motivo del ricordo del Nome nel giuramento è che «colui che giura vuole intendere che così come il Nome è Verità anche ciò che starà per dire sarà Verità, e se quindi non

manterrà la sua promessa, sarà come non credesse alla Verità di Dio».

Egli intende dunque ancora per *Nome* del Signore il Signore medesimo e dice che Esso è Verità. Ma vediamo se insito nel nome stesso non vi sia un insegnamento più vivo e significativo, e comprenderemo allora perchè il Testo dica: «Non pronunciare nel giuramento falso il *Nome* del Signore tuo Dio».

Per *Nome* del Signore s'intende certamente quello che nel Comandamento segue subito alla parola *Shém* «nome» e che noi leggiamo, come se fosse uno degli attributi di Dio, *Adonài*, traducendo: «Il Signore». È il nome ineffabile, non pronunziabile, il nome particolare a Dio, composto dalle quattro consonanti JHVH delle quali è ignota la vocalizzazione e quindi la lettura, ma che secondo i nostri maestri sono una abbreviazione di *Haiàh-Hovèh-Jhièh* — fu-è-sarà, tutti i tempi dunque del verbo *essere*, cioè la essenza, la esistenza per eccellenza.

Don Isacco Abarbanel, nel suo libro su «I principj della fede», osserva che, secondo il Maimonide, dal primo Comandamento si ricava non tanto la esistenza di Dio quanto la necessità della Sua esistenza, e che le lettere JHVH che formano il nome dell'Eterno, indicano appunto questa necessità dell'esistenza. «Del resto — continua l'Abarbanel — mentre tutti i nomi divini che si trovano nelle sacre scritture sono derivati dalle azioni di Dio sull'universo, solo il quadrilittero riguarda la sua essenza ed ha per iscopo di insegnare in modo evidente che in Dio non vi può essere alcuna associazione d'essere, che Egli è indipendente da ogni altro essere, e che Egli è uno. Non solo, ma se si potesse supporre che Dio non esistesse, la sua non esistenza includerebbe quella degli altri esseri, cioè essendo scomparsa la causa ne scomparirebbero ugualmente tutti gli effetti, mentre l'annullamento degli effetti non importerebbe affatto quello della causa della loro esistenza. Per modo che la realtà della esistenza di Dio non è uguale a quella di nessun altro essere e nessun altro essere ha una realtà come la sua; come è detto: *En 'od* «non v'è altro essere» che esista realmente come Lui». Fin qui il filosofo.

Se questo è dunque il profondo significato del Nome divino, come sarà lecito proferirlo a chi giura in vano o in falso, cioè come sarà lecito prendere come termine di confronto per una cosa

vana o falsa, l'essenza per eccellenza, la realtà per eccellenza, non uguagliabile e non confrontabile con altra entità, con altra realtà? Colui che giura in vano per il Nome divino diminuisce, profana, quando non la neghi del tutto, l'essenza della Divinità, e quello che più sta a cuore al legislatore divino, ottenebra nella mente del popolo il concetto della vera essenza della Divinità sintetizzato nel Nome dalle quattro lettere, fa venir meno l'esatta idea della speciale esistenza di Dio spirituale ed eterno nella credenza del popolo. Nel già citato verso del Levitico (19, v. 12) è detto chiaramente: «Non giurate per il mio «Nome» «in falso» cioè che facendo, *profaneresti il Nome dell'Iddio tuo*». E appunto perchè non venga profanato il Nome del Signore, è espressamente comandato — come abbiamo veduto — di giurare per il suo Nome: indice, e forse forma, di culto idolatra era il giuramento fatto sul nome della divinità (Osea 4, v. 15) e il legislatore divino raccomanda, quando proprio il giuramento sia necessario e voluto dalla legge, di giurare sul Nome del vero Dio; nel nostro Comandamento poi fa comprendere la gravità della colpa di chi faccia questo giuramento in vano e in falso, e ne commina la pena al trasgressore.

È insomma uno degli argomenti della grande lotta intrapresa per difendere il popolo d'Israele dal contagio della idolatria: Giurassero pure i figli d'Israele sopra il Nome sacro di Dio, mettessero pure il Nome sacro di Dio sopra i loro figliuoli nella benedizione, menzionassero pure il Nome sacro di Dio, purchè non facessero mai menzione degli iddii stranieri, purchè non andassero dietro agli iddii stranieri, purchè non giurassero sul nome degli iddii stranieri.

Ognuno potrà facilmente osservare che quando nei Libri Sacri si parla di ricordare il Nome di Dio, di giurare sul Nome di Dio, di benedirsi nel Nome di Dio, questo ricordo questo giuramento questa benedizione sono o concessi o comandati per allontanare i figli d'Israele da simili azioni eventualmente compiute o da compiersi nel nome degli iddii stranieri, nel nome degli idoli che sono vanità.

È detto per esempio: «Non entrate da quelle genti che restano presso di voi e non ricordate il nome dei loro iddii e non li

usate in giuramenti e non serviteli e non adorateli» (Giosuè 23, v. 7).

«Temi il Signore tuo Dio e Lui servi e giura per il suo Nome: non andate dietro agli iddii stranieri d'infra gli iddii dei popoli che saranno d'intorno a voi». (Deut. 6, vv. 13-14).

«I tormenti di coloro che seguono iddii stranieri saranno infiniti, io non offrirò le loro offerte cruento, io non alzerò mai il loro nome sulla mia bocca» (Salmo 16, v. 4).

«Ai suoi servi Egli darà ben diverso nome, in guisa che chiunque vorrà benedirsi si benedirà nel Dio vero e chiunque vorrà giurare giurerà pel Dio vero» (Isaia 65, v. 17).

«E se impareranno i costumi del mio popolo in guisa di giurare nel mio Nome dicendo: «Come immortale è Iddio!» nello stesso modo come avevano insegnato al mio popolo a giurare per il Bâal, avranno ferma sede in mezzo al mio popolo» (Geremia 12, v. 16).

E la stessa conseguenza — la profanazione del Nome di Dio — è recata da chi giura nel Nome di Dio in falso, e da chi fa passare i suoi figli pel fuoco con culto idolatrico per eccellenza.

Dice l'un verso: «Non giurate in falso pel mio Nome, ciò che facendo profaneresti il Nome dell'Iddio tuo: Io sono il Signore!» (Lev. 19, v. 12).

E dice l'altro: «Non dar della tua progenie per farla passar per il fuoco al Moloc, non profanare il Nome del tuo Dio: Io sono il Signore!». (Lev. 18, v. 21).

Sempre dunque la stessa preoccupazione, la stessa ansia di allontanare il Nome divino, che è l'essenza, l'esistenza per eccellenza, dalla falsità, dalla vanità, dal *shàv* del nostro Comandamento, quella parola *shàv* che, nel suo significato di falso o di vano, è l'espressione che meglio definisce il contrario del nome divino, il suo antitetico, l'idolo. E quanta luce così si spande sulla parola susseguente subito al Nome divino, sulla parola *Elòhecha* «il tuo Dio»!

**O**RA noi possiamo comprendere il motivo per cui questo Comandamento segua immediatamente quello che ci vieta di venerare divinità straniere e di farci immagine alcuna, ed intendere anche il motivo della gravissima ammonizione contenuta nella seconda parte del Comandamento: «poichè non lascerà impunito il Signore

chi proferirà il suo Nome (giurando) in falso », ammonizione di un castigo assoluto ed immediato che non trovasi comminato in nessun altro dei Comandamenti. Per questo i Maestri della tradizione giunsero a dire che tutto il mondo vacillò sulle sue basi nel momento in cui il Signore pronunziò le parole *Lo tissà* « Non giurare in falso nel Nome del Signore tuo Dio », e considerarono il peccato contemplato da questo Comandamento come il maggiore di ogni altro e quindi meritevole della punizione giù grave.

L'espressione contenuta nel secondo Comandamento: « Visita il peccato dei padri sopra i figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione » è tutta la punizione minacciata all'idolatra; ma quelle parole hanno un ben lieve peso in confronto al nostro « non lascerà impunito », e, sto per dire, non sono neppure una minaccia di punizione, perchè quelle parole significano che il Signore tiene sospesa fino alla terza e alla quarta generazione la punizione di chi l'abbandona per darsi all'idolatria, perchè il figlio il nipote o il pronipote di chi segue pratiche idolatriche potrebbero tornare al culto del vero Dio, e quindi non essere puniti, mentre la generazione posteriore alla quarta non è tenuta più a rispondere del peccato del lontano antenato, per quanto anch'essa idolatra, perchè considerata ormai inconsapevole dell'antico abbandono del vero Dio. Invece commette un vero grande peccato, peccato che viene punito subito e nella stessa persona del peccatore, colui che, pur conoscendo e prestando culto al vero Dio, pur riconoscendone l'essenza e la specialissima esistenza, non teme di profanarne il nome in un giuramento, cioè pubblicamente, ed in un giuramento vano o falso.

In un commento al Pentateuco, il *Séfer Toràd Moshè*, trovo così espresso questo concetto:

« Inoltre bene segue questo Comandamento al secondo, quasi dicesse il Signore benedetto: Quel che dissi ch'io sono longanime e sospendo la punizione fino alla quarta generazione di coloro che perseverano ad essermi nemici, ciò è per i peccati tutti ad eccezione di questo; ma per questo dico che non lo lascerò impunito e non userò la longanimità di sospendere la punizione, perchè quando alcuno abbandoni Iddio e vada e pecchi *nel vano e nel falso* (l'idolo!), ciò è cosa di minore importanza del peccato di colui che giurà sul Nome di Dio, su quel Nome che egli venera e che ricorda e del quale, giurando in vano e in falso, viene a dire che è cosa

vana e falsa. Per questo, riguardo all'idolatra è detto *pokéd* «esaminerà» quindi «sospenderà» il giudizio e la punizione, e riguardo allo spergiuro è detto *lo jenakè* «non lascerà impunito» punirà subito».

Il *Séfer Shenè Luchód Habberid* spiega più profondamente l'importanza del terzo Comandamento e il motivo della severa punizione dei trasgressori. Il Signore riempie tutto il mondo della sua Gloria — d'ce questo commento — come s'esprime il verso biblico: «Sappi ed imprimiti nel cuore che il Signore è il vero Dio sul cielo e in terra e non v'è altro». E questo non significa che non v'è altro Dio oltre a Lui, perchè ciò è evidente e del resto è già insegnato nel verso: «Il Signore nostro Dio, l'Eterno, è Uno» ma significa che non v'è cosa alcuna esistente che possa esistere fuori di lui, perchè Egli tutte le comprende. Ogni esistenza è fortemente unita alla sua, e chi giura in falso viene come a credere ad un altro Dio, perchè il Signore benedetto non ha fatto esistere quella tal cosa così come egli la giura. Chi giura in falso dunque alza quasi il Signore e lo divide, lo separa, da quella tal cosa su cui giura, e per questo adopera l'espressione: *Lo tissà*, che vuol dire «non alzare», quasi separasse una unione tra due congiunti. Perciò è scritto: «*lo jenakeh*» non lascerà impunito, mentre invece quando l'unione è perfetta, la Scrittura dice: «*jenakeh*» non sarà punito, come è detto riguardo alla donna di cui dubitasi la fedeltà: «Se poi la donna non avrà tradito il marito ed è pura non sarà punita e sarà feconda» (Numeri 5, v. 28). Il verso che dice: «Seguite Iddio, siategli fedeli, siate a Lui congiunti, e giurate sul suo Nome» riassume quasi ed indica quanto son venuto dicendo, cioè che tutta la terra è piena della gloria di Dio, che ogni esistenza proviene da Lui ed è compresa nella Sua esistenza, e che fine della creazione è che l'uomo adempia la legge e i precetti di Dio; e poichè la *Torà* è il Nome santo di Dio, chi la adempie è fortemente congiunto al suo Nome e perciò può pronunciarlo, perchè solo chi è congiunto a Dio può giurare sul suo Nome; ma chi se ne allontana fa ritornare il mondo nel caos, perchè separa la creazione stessa dal suo Creatore».

L'autore del *Sefer Tijered Israel* dice anch'esso chiaramente che il lato più grave del terzo Comandamento nei confronti del primo e del secondo, è che tutti i peccati, anche quello di non riconoscere l'esistenza di Dio e quello dell'idolatria, non diminuiscono l'essenza

del vero Dio, ma quando se ne riconosca l'esistenza e si peccò giurando sul suo Nome in falso, il peccato è molto grave, e perciò questo peccato è distinto da tutti gli altri in tutte le decisioni dei Maestri, i quali rilevarono subito che per questo peccato solo è detto «Dio non perdonerà» mentre per tutti gli altri peccati è detto che Dio perdonerà quando vi sia il ravvedimento del peccatore.

**M**A a proposito di questa minaccia di nessuna possibile espiazione di tale peccato, sarà interessante riferire quanto leggiamo nella *Mehiltà*:

R. Mattià ben Charash andò a trovare R. Elgnazar Haccafàr in Lud e gli domandò: Rabbì, hai uditi i quattro differenti modi di espiazione come li interpretava R. Ismael? Gli rispose: Sì: Un verso dice: «Ravvedetevi, o figli fuorviati» (Ger. 3, v. 14) dunque il ravvedimento serve d'espiazione. Un altro verso dice: «In questo giorno il sacerdote propizierà per voi» (Levitico, 16, v. 30) dunque il Giorno di Chippur serve d'espiazione. Un terzo verso dice: «Questa colpa non vi sarà perdonata prima che moriate» (Isaia 24, v. 14) dunque la morte serve d'espiazione. Un quarto verso infine dice: «Castigherò con la verga il loro peccato e con piaghe la loro colpa» (Salmo 89, v. 33) dunque le sofferenze servono d'espiazione. E il Rabbì, dopo aver applicato alle varie colpe, secondo la loro gravità, i tre primi versetti, continua: A chi pecca nella *profanazione del Nome di Dio* e poi si ravvede, non bastano, per il perdono, nè il ravvedimento nè il giorno d'espiazione, ma questi tengono sospesa la punizione, e le sofferenze ed il giorno della morte fanno perdonare; secondo ci insegna il quarto versetto.

Da questo interessante passo della *Mehiltà* si rileva dunque che i nostri maestri ammettevano una espiazione anche per il maggiore dei peccati — la profanazione del Nome di Dio — e ciò anche contro l'assoluta espressione biblica. Ma essi, nella loro bontà, si permettevano di interpretare le parole: «Non perdonerà il Signore» facendo risaltare la parola «il Signore», e dicevano: Il Signore non perdonerà, ma noi troveremo la possibilità che il peccatore espia la sua colpa. Rabbì Shim'on ben Iochai, commentando il nostro Comandamento, diceva infatti chiaramente: «Il tribunale celeste non lo manderà impunito, ma il tribunale umano può assolverlo dopo l'espiazione».

Tuttavia i nostri Sapianti non tralasciarono occasione di far comprendere la gravità del giuramento, quando anche fatto in caso di obbligo e di verità. Insegnarono che non bisogna essere precipitosi nel pronunciarlo. Equipararono chi giura al peccatore, e chi teme il giuramento al giusto. Citando le parole di Zefanìa: «Il rimanente d'Israele non commetterà peccato e non dirà menzogna», considerarono massima perfezione dell'uomo l'astenersi dal giurare. Commentando il verso di Geremia: «Allora giurerai: «Viva il Signore!» con sincerità, giustizia e probità» immaginarono che Mosè dicesse ad Israele a nome del Signore: «Non crediate ch'io vi permetta di giurare sul mio Nome anche per dire la verità: se voi avrete sincerità, giustizia e probità, potrete giurare sul mio Nome, altrimenti no». Rabbì Shemtov nelle sue *Derashòd hattoràh* dice che nel Comandamento nostro è incluso l'ammonimento che se alcuno sa che un suo prossimo si accinge a giurare deve impedirglielo, e che trasgredisce il Comandamento chiunque abbia accettato di giurare, anche se poi non giura. Il Maimonide scrive che chi giura su qualunque cosa creata è degno di morte, secondo il nostro Comandamento, e che per questo è stato necessario che il legislatore desse il precetto positivo di giurare sul Nome di Dio. Si doveva infatti provvedere ai casi in cui il codice biblico stesso obbliga al giuramento.

**E** di quante cautele i Rabbini circondarono il giuramento civile obbligatorio! Era necessario valersi del Nome divino, e ciò era già una grande remora. Nel *Talmud di Shevuod* (pag. 35 e segg.) vien fatta la domanda: Come si fa giurare chi viene dinanzi al tribunale? E Rabbì Jeudà a nome di Rav rispose: Lo si fa giurare col giuramento detto nel verso biblico: «E ti farò giurare per il Signore Dio del cielo e della terra» (Genesi 24, v. 3). Il giuramento — continua il *Talmud* — poteva esser prestato in ogni lingua conosciuta dal giurante (e questo per la maggiore responsabilità e spontaneità). I giudici ammonivano prima chi si accingeva a giurare, dicendogli: Sappi che tutto il mondo vacillò quando il Signore disse sul Sinai: «Non giurare sul Nome del Signore tuo Dio, in falso», e sappi che per tutti i peccati della *Torà* è detto che Dio perdonerà, e per questo è detto *lo jenameh*, Dio non perdonerà; e che per tutti i peccati della *Torà* vien chiesto conto solo a chi li commette, e per

questo viene chiesto conto tanto a lui quanto alla sua famiglia, perchè è detto: «Non permettere alla tua bocca che la tua carne incorra in peccato». (Ecc. 5, v. 6) e *tua carne* vuol dire «la tua famiglia». Sappi che per tutti i peccati della *Torà* vien chiesto conto solo al peccatore, e per questo non solo a lui ma a tutto il mondo, perchè è detto: «Spergiuro e inganno si diffondono e l'un sangue tocca l'altro, cosichè tutta la terra farà lutto ed ogni suo abitante languirà» (Osea, 4, v. 2); e sappi che per tutti i peccati della *Torà*, se il peccatore ha qualche merito, gli si concedono due o tre generazioni di sospensione della punizione, e per questo peccato invece il peccatore viene punito subito, perchè è detto: «Ed io trassi fuori l'esecrazione ed essa entrerà nella casa di colui che giura sul mio Nome in falso e la consumerà con le sue travi e con le sue pietre» (Zaccaria 5, v. 4): «La trassi fuori» vuol dire «subito» e qui «colui che ruba» deve intendersi colui che defrauda il prossimo giurando in falso. Impara anche da questo verso che ciò che non può essere distrutto dal fuoco o dall'acqua può venir distrutto da un giuramento falso. Se dopo questo avvertimento egli dice: «Non voglio giurare», lo si esenta subito dal giuramento (prima che si penta della decisione presa), e se dice invece: «Io voglio giurare», i presenti dicono l'un l'altro il verso: «Ritiratevi dalle tende di questi uomini peccatori!» (Numeri 16, v. 26) (per intendere che chi giura è sempre un peccatore). E quando è il momento di giurare, gli dicono: Bada che non per te ti facciamo giurare (nel qual caso la colpa del giuramento potrebbe parergli in certo qual modo meno grave) ma per il Signore e per il Tribunale, perchè troviamo che Mosè nostro Maestro, quando fece giurare gli Israeliti, disse loro: Sappiate che non vi faccio giurare per voi, ma per il Signore e per me, perchè è detto: «Non già con voi solo Io fo questo patto, ma tanto con chi è qui con noi presente, quanto con chi non è qui con noi oggi» (Deut. 19, v. 13), cioè tanto con i presenti presso il Sinai, quanto con le generazioni future ed i proseliti che si sarebbero convertiti». Così i Maestri ammonivano chi doveva giurare.

V'era anche il costume di mostrare al giurante un otre di pelle rigonfia. Rabbi Abbau se ne domanda il motivo, e risponde: Per dirgli quasi che, come quella pelle era piena di nervi e di

ossa ed ora è tutta vuota, così avverrà a chi fa giurare ed a chi giura in falso. E Rabbi Jonà aggiunge: Così avverrà anche a chi giura per la verità, a chi giura senz'altro.

Rav Nachman diceva che doveva ritenersi scomunicato chi udiva pronunziare un giuramento in vano e non considerava scomunicato colui che aveva giurato. Era anche proibito di far giurare un pagano sugli idoli. Era proibito di far giurare da Capo d'Anno fino a dopo il Giorno dell'Espiazione, perchè giurare era un peccato e non si doveva permetterlo nei giorni penitenziali. Era proibito non solo giurare, ma anche fare una benedizione non necessaria. Abajè diceva che non si doveva dire una cosa col cuore ed altra diversa con la bocca. R. Elgnazar diceva che cambiare la parola data è come prestare culto agli idoli. Leggendo il verso biblico: «Abbiate *efà* giusto ed *jn* giusto», i nostri Maestri si erano domandati: Non è forse l'*jn* una misura già compresa nell'*efà*? Che significa dunque? E avevano risposto spiegando l'*jn* come la parola d'ugual suono che in ebraico significa *sì* e traducendo il verso: «La tua misura sia giusta e il tuo *sì* sia giusto». E più esplicitamente ancora Rabbi El'azar nel Talmud di *Shevuod* diceva: «*No* è un giuramento e *sì* è un giuramento». Alla nostra genuina tradizione nulla dunque viene aggiunto di nuovo dalle parole del Vangelo di Matteo (cap. 5, v. 33) «Voi avete udito che fu detto agli antichi: Non esser spergiuro ma attieni al Signore le cose che avrai giurate... ma io vi dico: Del tutto non giurate, sia anzi il vostro parlare *sì, sì, no, no*».

**A** BBIAMO poco innanzi letto, tradotto dal suo luogo, il detto dei Maestri che «tutto il mondo vacillò quando il Signore pronunziò il terzo Comandamento». Conviene vedere brevemente cosa intendessero con questo detto, che è certamente antichissimo se citato come tradizionalmente ripetuto per ogni uomo chiamato a giurare.

*Maarshà*, nel commento a questo passo del Talmud, spiega che tutto il mondo vacillò perchè il Nome grande e benedetto del Signore è lo scopo dell'esistenza del mondo e la base sulla quale Iddio ha creato i mondi, e chi giura sul suo Nome in vano indebolisce la forza della «famiglia dell'alto» e rende instabile la base del mondo.

R. Moshè da Trani dice — con una immagine — che, se fosse lecito esprimere consimile idea trattandosi di Dio, quando il Signore creò il mondo pose quasi il suo Nome come un suggello sull'abisso perchè non inondasse il mondo, e chi giura in falso *alza* il Nome di Dio posto sull'abisso e causa che l'abisso tenti di sommergere nuovamente il mondo, e il mondo trema e vacilla perchè è in forse di essere ricondotto al caos.

L'*Akedad Izchak* osserva che il mondo sta in vita per un giuramento, perchè Iddio disse: «Ho giurato che le acque di Noè più non si riverseranno sulla terra» e giurando in falso le basi del mondo s'indeboliscono e vacillano.

Rabbì Shemtov, citando il verso del Salmista: «Se guardi ai peccati — o Signore — chi potrebbe star fermo?» — verso in cui il nome «Signore» è espresso solo dalle due lettere J H, cioè con solo la metà del quadrilittero, insegna: Se il mondo non potrebbe star fermo qualora il Signore chiedesse conto ai peccatori dei peccati commessi contro solo metà della sua Gloria, come non vacillerebbe quando alcuno peccasse giurando in falso sull'intero Nome di Dio, sull'intera sua Gloria?

L'autore del *Sefer Cheli Jakar* vede anch'esso il motivo del vacillar del mondo nella espressione «*Lo tissà*» «non alzerai», perchè chi alza il Nome di Dio è come chi sradichi un albero e lo alzi, che in conseguenza tutti i rami si agitano insieme al tronco. Così, poichè tutte le creature dipendono dal Nome divino, chi giura alza ed agita tutte le esistenze del cielo e della terra e tutte le esistenze ne vengono offese.

E insieme a questi, tutti gli altri commenti fanno chiaramente comprendere ciò che i Maestri del Talmud vollero insegnare, che cioè per l'Ebraismo non è concepibile l'esistenza d'un mondo che non abbia le sue basi sulla *Verità*. Uno dei nostri maggiori, Rabban Shim'on ben Gamliel, disse esplicitamente che il mondo poggia sulla verità; altri ancora dissero che il mondo è stato creato con la verità, che l'impronta del Signore è verità, che il Tempio esistette per la verità, che Gerusalemme fu distrutta perchè era venuta meno la verità, e che la benedizione di Dio tornerà sulla terra quando sulla terra tornerà la verità!

Pei nostri Maestri dunque il terzo Comandamento è il Comandamento della verità; ma, come dissero per i due precedenti, è

anche il Comandamento dell'amore verso Dio. Vi è forse già noto il bel *midrash* di Rabbi Levì che vede nella nostra principale preghiera quotidiana, lo *Shemà*, accennati tutti i Comandamenti: Il primo Comandamento «Io sono l'Eterno tuo Dio» è accennato nelle parole: «Ascolta, Israele, l'Eterno tuo Dio»; il secondo: «Non avere altri iddii» nelle parole «l'Eterno è uno»; il terzo: «Non giurare in falso» nelle parole «Ama l'Eterno tuo Dio con tutto il tuo cuore» perchè chi ama veramente il Signore non ne profana il Nome giurando in falso.

**V**I avevo detto, Signore e Signori, che saremmo andati incontro alla scoperta del pretto significato ebraico del terzo Comandamento, ed io spero che le strade talvolta forse un po' aspre per le quali io vi ho invitato ad incamminarvi con me vi siano sembrate, come sono, illuminate dalla luce suprema discesa veramente dal Sinai.

Ma giunti a questo punto, se ci facciamo fuggacemente a considerare il nostro Comandamento in alcune delle accezioni popolari che esso ha acquistato lungo il corso del tempo, ci accorgiamo di leggeri che esse non sono meno importanti e significative per lo spirito ebraico che conservano e tramandano. In primo luogo noi abbiamo veduto che le parole del nostro Comandamento insegnano che uno dei cardini del mondo è quello della sincerità e della lealtà. L'uomo ebreo, come lo spirito ebraico, si muove tra le due colonne di luce della lealtà e della sincerità. Il rispetto per il Nome di Dio risplende in tutto il campo delle relazioni tra l'uomo ebreo e il Creatore, tra l'uomo ebreo e tutte le altre creature. Da ciò l'abolizione della bestemmia che non contaminerà mai le labbra del popolo ebraico, da ciò l'abolizione della frode e dell'inganno che non saranno mai peccati del popolo ebraico. In ogni sua azione religiosa o sociale l'uomo ebreo sa e deve sapere che è implicito il nome di Dio e che Iddio stesso è fatto malleatore e giudice della sua sincerità e della sua lealtà. È come se, dall'atto del giuramento, la responsabilità dell'uomo verso Dio si riversasse spontaneamente a qualsiasi altro atto della vita interiore e della convivenza esteriore.

E se ora noi ci facciamo per ultimo a considerare il nostro Comandamento nella sua comune accezione: «Non pronunziare il

Nome di Dio in vano», noi vediamo che anche in questa accezione le parole del Comandamento assurgono a quel sublime cui le parole del Sinai e tutta la dottrina fondamentale del Giudaismo spingono il popolo eletto. Perchè le parole di questo Comandamento hanno significato così e significano che come Iddio è irraggiungibile, è inesprimibile nella parola dell'uomo. Generazioni e generazioni ebraiche hanno sentito nei secoli che lo stesso Nome di Dio era qualcosa di così sacro ed alto, di così unico ed essenziale da non poter essere pronunciato da labbra umane. Per nessun motivo, generazioni e generazioni hanno voluto pronunciare il Nome di Dio, e i filosofi dell'Ebraismo non si sono disgiunti nemmeno loro dalla reverenza popolare e lo hanno dimostrato affermando, per conto loro, che anche una aggettivazione elogiativa del nome di Dio veniva a significare una diminuzione e non una esaltazione di questo nome. Nel loro pensiero, anche ogni lode umana, sia pur sincera ed ardente, limitava l'essenza ineffabile della divinità. Per Israele Dio può essere, ed è, presenza, partecipazione, paternità. Dio è il Padre Nostro — *Avinu* — il Re Nostro — *Malchènu* — ma anche il Re e il Padre restano puro spirito, ineffabile, illimitabile, incollocabile. E qui noi siamo ancora e sempre di fronte al grande miracolo della convivenza di Dio e d'Israele, a quel miracolo che è tutta la vita, l'essenza, la missione dell'Ebraismo: una congiunzione di corpi e di organismi terreni all'ineffabile e immisurabile spirito che è Dio. Facile è stato per altri popoli congiungersi a un Dio fatto carne cui si poteva toccare il lembo della veste, facile perchè il Dio viveva mortale fra i mortali, eguagliato alla umanità che lo adorava; ma difficile era, e quasi miracoloso, credere nel Dio rimasto spirito, nel Dio rimasto un Nome, e per di più un Nome ineffabile, un Nome che non si poteva pronunciare.

Il prodigio di questa comunione, il miracolo di questa fede, Israele l'ha compiuto e lo compirà; e il maggior trionfo d'Israele sarà in quel giorno in cui non solo egli stesso, ma tutti i popoli si benediranno nel Nome ineffabile. Quel giorno sarà il vero giorno della benedizione e del giuramento del Nome di Dio, il giorno in cui il Nome di Dio, ineffabile, non sarà pronunciato in vano: il Giorno Messianico.

ARMANDO SORANI